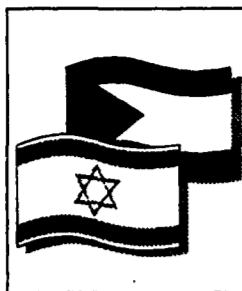


Dopo la firma



Il leader palestinese nell'incontro con Boutros Ghali ha avanzato una richiesta subito bocciata dagli israeliani. Festoso rientro a Tunisi, accolto dall'ambasciatore Usa. Gli oppositori stringono i legami con la Libia e l'Irak

«Caschi blu nei Territori»

Arafat sprona l'Onu e sposta a Gerico il comando Olp

«Con Boutros Ghali abbiamo discusso il ruolo dell'Onu nell'attuazione dell'accordo di pace raggiunto con Israele», così Yasser Arafat ha concluso le sue storiche giornate americane. La proposta dell'invio di caschi blu a Gaza e Gerico incontra l'opposizione del governo di Gerusalemme. Gli oppositori del leader dell'Olp volano a Tripoli e Bagdad per rafforzare il fronte del rifiuto.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Dopo la stretta di mano con Rabin, l'abbraccio con Boutros Ghali. Le storiche giornate americane di Yasser Arafat si sono concluse al Palazzo di vetro delle Nazioni Unite, dove il leader dell'Olp ha discusso con il segretario generale dell'Onu i problemi legati all'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico. «Abbiamo discusso questioni molto importanti riguardanti il lavoro dell'Onu nei nostri territori», ha affermato Arafat, sottolineando l'importanza di una presenza di caschi blu a Gaza e Gerico a garanzia del ritiro delle truppe israeliane e, successivamente, dello svolgimento di libere elezioni per la costituzione del «Consiglio dell'autonomia». Ma l'eventualità di una presenza Onu nei due territori è stata immediatamente scartata dall'ambasciatore israeliano al Palazzo di vetro, Gad Yacobi. Il suo governo non ne vuole sapere di caschi blu nella Striscia di Gaza e a Gerico. «Spetta alla forza di polizia palestinese mantenere l'ordine pubblico - ha dichiarato - non all'Onu». L'unico ruolo che Israele prevede per l'organismo internazionale, ha precisato Yacobi, riguarda gli aiuti per lo sviluppo e l'invio di osservatori con compiti esclusivi di «sorvegliare» le elezioni nei territori occupati. Salutato l'egiziano Ghali, Arafat ha fatto ritorno a Tunisi, dove ad accoglierlo vi era una folla festante di palestinesi. Ma la presenza più gradita per Abu Amar era quella di John Maccarty, ambasciatore americano a Tunisi, che sino a ieri si era ben guardato di farsi trovare nei paraggi dello «scomodo vicino». Ora però, dopo lo storico incontro di Washington, il leader dell'Olp diviene un interlocutore da accogliere



Palestinesi mostrano la foto della storica stretta di mano tra Arafat e Rabin, a destra il leader dell'Olp

Si defilano a New York i giurati del processo per l'attentato alle Torri

NEW YORK. Nel giro di due giorni l'attenzione dell'opinione pubblica americana, è passata dalla storica stretta di mano tra il leader dell'Olp Yasser Arafat e il premier israeliano Yitzhak Rabin a Washington al Palazzo di Giustizia di New York presidiato da un massiccio cordone di poliziotti. All'interno del Palazzo di Giustizia federale il giudice Kevin Duffy trova non poche difficoltà a «scrutare» i 12 giurati titolari ed i sei supplenti che dovranno formare la giuria per il processo ai quattro integralisti islamici accusati dell'attentato terroristico del «World Trade Center».

Decine di potenziali giurati

si sono infatti presentati al magistrato con un elenco di scusanti per essere rimandati a casa. Forse, hanno ipotizzato in molti, c'è paura di essere coinvolti in un processo che ha per oggetto il più grave attentato terroristico della storia americana. Il magistrato ha più volte richiamato l'attenzione dei presenti con espressioni distensive. Molti candidati giurati hanno chiesto di essere esentati dall'incarico perché senza lavoro e impegnati a trovarne uno, altri hanno riferito di non poter restare seduti per molto tempo, alcuni hanno detto di avere già pagato in anticipo per le loro vacanze.

Gheddafi sono volati George Habbash e Nayef Hawatmeh, avversari di sempre di Arafat. Con il leader libico hanno discusso la possibilità di indire in tempi brevi una «conferenza nazionale-palestinese per dare vita ad una sorta di «anti-Olp», sostenuta dai Paesi arabi che si oppongono all'intesa con lo Stato ebraico. Più oscura è la missione del ministro degli Esteri dell'Olp, Faruk Kaddoumi, a Bagdad, perché meno chiara è la sua posizione nello scontro in atto in campo palestinese. Uomo di Damasco, alleato negli ultimi tempi di Arafat, Kaddoumi si è dissociato dal voto con cui l'esecutivo dell'Olp aveva approvato l'accordo su Gaza e Gerico. Ma a Tunisi, nel quartier generale palestinese, come nei territori occupati le «grandi manovre» del fronte del rifiuto non sembrano destare particolari timori. A preoccupare di più sono i silenzi dell'Occidente agli appelli palestinesi per un sostegno economico all'intesa con Israele. Il futuro della pace è oggi nelle mani dei signori della Banca mondiale.

Rabin: «La Siria offre la pace e ci spara addosso»

NOSTRO SERVIZIO

Chiusa, almeno per il momento, la partita con i palestinesi, il premier israeliano Yitzhak Rabin si è ieri dedicato al «capitolo siriano». E lo ha fatto usando parole non proprio concilianti nei confronti del presidente siriano Hafez Assad, accusato di fare una politica difensiva: «Con una mano ci offre la pace - ha dichiarato il premier laburista - mentre con l'altra ci spara». In un'intervista a «radio Gerusalemme», Rabin ha ricordato che Damasco - malgrado le assicurazioni «verbalizzate» di voler lavorare per la pace in Medio Oriente - seguita ad «offrire protezione» a dieci organizzazioni palestinesi che si oppongono radicalmente ad ogni intesa con Israele. Mentre Rabin usa la sciaccholata contro Assad, il più «diplomático» ministro degli Esteri Shimon Peres preferisce lavorare di fioretto: cambia l'«arma», ma la sostanza resta la stessa, quella di ridimensionare lo stallo del ne-

goziato con la Siria - i nostri esperti - ha affermato Peres in un'intervista al quotidiano Yediot Ahronot - presentano Assad come il creatore dell'universo. In realtà, i vantaggi che egli può offrire ed anche la sua capacità di nuocere sono limitati. Il ritorno di Rabin e Peres da Washington, via Marocco, è stato accolto dalle rinnovate accuse della destra di aver sventato la «terra d'Israele», con l'aggiunta della critica al primo ministro per aver stretto la mano «al capo dei terroristi dell'Olp». Ma questa raffica di accuse non sembrano impensierire più di tanto gli artefici dello storico accordo con l'Olp. A confortarli sono i sondaggi apparsi nei giorni scorsi su diversi quotidiani, l'ultimo dei quali è stato pubblicato ieri dallo «Yediot Ahronot», secondo cui il 62 per cento degli israeliani è favorevole all'intesa su Gaza e Gerico e sostiene lo stesso

mutuo riconoscimento Israele-Olp. L'attività politica si ferma ora per alcuni giorni, in occasione delle festività del capodanno ebraico. La «resa dei conti» parlamentare con la destra è fissata per lunedì prossimo, quando la Knesset discuterà del riconoscimento dell'Olp. In ballo sono i voti dei 6 parlamentari del partito religioso «Shas» che dopo le dimissioni dal governo, per ragioni di corruzione, del ministro dell'Interno, e leader del partito, Arye Deri, hanno rimosso in discussione il loro sostegno al gabinetto Rabin. Se il voto dei sei dovesse aggiungersi a quelli dell'opposizione, Rabin conterebbe ancora su 61 voti su 120: una maggioranza rischiosissima, garantita, peraltro, dal sostegno decisivo dei partiti arabi.

I giorni del capodanno saranno utilizzati dagli uomini del primo ministro per convincere la guida spirituale dello «Shas», il rabbino Yosef Ovadia, a far recedere i ribelli dall'annunciata fronda. A Rabbi Ovadia, i laburisti presenteranno i sondaggi che danno la maggioranza degli israeliani schierati per l'accordo con i palestinesi e per il mantenimento in vita dell'attuale coalizione governativa. Il 5.754, il nuovo anno del calendario ebraico, è un anno di pace, dicono i sondaggi. Speriamo che a crederlo sia anche il rabbino capo dello «Shas». **UDG**

L'INTERVISTA TULLIA ZEVI presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane

«Era ineluttabile, ma ora si cammini senza fretta»

«L'accordo di Washington, per me, ha il senso della ineluttabilità. Ora ci sarà un periodo di assestamento in cui tutti dovranno allacciare le cinture di sicurezza», dice Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane. E aggiunge: «I palestinesi, secondo me, somigliano agli ebrei, ma come avviene dopo una malattia, i tempi della convalescenza saranno lunghi, non si deve avere fretta».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Trasformare le spade in aratri» si può. Si può realizzare quel sogno biblico. Sta scritto nel documento del consiglio europeo delle comunità ebraiche (4 milioni di affiliati, rappresentano le comunità di oltre 30 paesi europei; ora sono entrati Ucraina, Balcani e Macedonia).

Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, era a Londra il 13 settembre alla riunione del Consiglio. Cosa ha provato, dico cosa ha provato dentro, tra la bocca dello stomaco e la gola, quando ha visto in televisione Yasser Arafat tendere la mano verso quella di Yitzhak Rabin?

Per le angosce che ci portiamo dentro, quella scena era anche troppo trionfalistica. Ma non c'era altro da fare. Il primo ministro israeliano, parecchio tempo prima che scoppiasse il negoziato, aveva detto: non è vero che il nostro paese sia diviso tra chi vuole pace e chi no; la divisione passa all'interno di ciascuno di noi. Ciascuno di noi, in questo momento, ha una personalità divisa tra ragione e passione, tra entusiasmo e, per me, senso dell'i-

neluttabilità.

Ineluttabilità, certo. E coraggio di guardare in faccia la realtà.

Prima che Rabin cominciasse a parlare mi sono chiesta: chissà se citerà l'Ecclesiaste. L'abbiamo sentito: Ogni stagione ha il suo lavoro e ogni cosa il suo tempo. C'è il tempo per la guerra e il tempo per la pace; c'è il tempo per piangere e il tempo per ridere.

Che tempo è questo?

Né per piangere né per ridere. È tempo di essere profondamente consapevoli e anche di vedere che cosa ciascuno di noi può fare. Alla fine, Rabin ha citato la nostra preghiera quotidiana che è per i morti e per i vivi, sulla circolarità del destino ebraico: Signore che dai la pace nell'alto dei cieli, falla scendere anche su di noi, sul popolo d'Israele.

Mi parli ancora della divisione che passa dentro ciascuno di voi.

Di tutti noi, forse. Una divisione non è nel senso della necessità, lo come essere umano, come dirigente comunitaria nel modo più discreto possibile, come giornalista, ma come mossa in quella direzione cercando,



già nel Sessanta, di incontrare gli arabi. Ho intervistato Nasser, poi Hussein nel '71, a poche settimane dal Settembre nero. E Hussein sapeva benissimo che ero lì per «L'Espresso» ma collaboravo a un grande giornale israeliano. Già allora prospettava una federazione. Se si fosse approfittato di quel 1971, tutto sarebbe stato più facile.

Le date sfuggono. L'addolorato, voltandosi indietro?

Sento dentro di me un gran rimpianto. Si sono commessi tanti errori. Sono stati gli stati arabi a impedire ai palestinesi di prendere possesso dei territori loro assegnati dal progetto delle Nazioni Unite per la spartizione della Palestina. Quello che avviene in seguito costerà lacrime e sangue.

E adesso assistiamo a uno dei colpi di scena della storia?

La storia ha degli strani ritmi, delle regole per cui fa succedere le cose tutte d'un colpo. E gli uomini sono presi di contropiede.

La sua intervista, quella del '71, non ebbe eco in Israele?

Altro che. Quando incontrai Golda Meir (politicamente, non ero nessuno. Solo una giornalista che perseguitava la verità), le domandai: perché non vi create degli interlocutori arabi, magari attraverso un consiglio di sindaci palestinesi? E lei mostrò una posizione molto rigida. Pur essendo una donna carismatica, forse non era poi tanto perspicace.

Ma il negoziato porterà a una stabilità maggiore o minore in quelle terre?

Voglio usare una parola positiva: ci sarà un periodo di assestamento. Dopo un terremoto, si aprono delle voragini, quello che doveva crollare crolla, altre strutture restano in piedi. Questo è un terremoto politico. Attendiamoci un lungo periodo anche di perturbazioni.

mente arriva una decisione molto realistica...

Devono allacciare le cinture di sicurezza gli ebrei, i palestinesi?

Le hanno allacciate anche i giordani e, dopo la firma di Washington, c'è stata la visita di Rabin nel Marocco. Probabilmente, dopo la prima mossa, seguirà la Tunisia e qualche segnale arriva dalla Siria. Man mano che la situazione maturerà, cristallizzandosi, Israele dovrà affrontare grandi problemi per la sua sicurezza come quelli del ritorno degli esuli palestinesi.

Chi sono i palestinesi per la presidente dell'Unione delle comunità ebraiche, Tullia Zevi?

Un popolo intelligente, evolu-

to. Una civiltà costiera, semitica, ponte naturale tra il mondo arabo e l'occidente. Secondo me, somigliano molto agli ebrei. Il sangue deve tornare a circolare tra i due popoli e ci sono tantissime cose da fare a cominciare dalla distribuzione delle risorse idriche. Se questa è stata una scelta realistica, dovrà trovare soluzioni altrettanto realistiche e creative, giocando di fantasia.

E per Gerusalemme?

La proposta recentemente attribuita al ministro degli Esteri israeliano, Peres, di porre la città sotto la tutela spirituale del Vaticano mi sembra molto fantasiosa ed esclude che l'abbia fatta. Neppure la Santa Sede ha mai pronunciato proposte del genere, limitandosi a chiedere da decenni «uno statuto speciale internazionale garantito». Politicamente non intendo che Israele rinunci mai a Gerusalemme capitale e al punto di vista amministrativo?

La città potrebbe essere costituita da vari quartieri o circoscrizioni, ciascuno con una sua gestione che rifletterebbe proporzionalmente i suoi abitanti palestinesi e ebrei. Sopra di loro un consiglio comunale, rappresentante di tutti gli abitanti. Ma questi sono pensieri che esprimo ad alta voce. Si tratta di gravi decisioni che, per fortuna, non sarò io a dover prendere.

Per Haim Weizmann, futuro presidente dello stato d'Israele, la memoria è un diritto. Rabin, invece, ha detto: il passato non importa



Tullia Zevi. Al centro la città vecchia di Gerusalemme

più. Ha ragione il primo ministro?

Il passato non deve tornare con spirito di vendetta, tuttavia si deve ricordare. La memoria è un dovere. Fra gli abitanti di Israele molti sono sopravvissuti o figli dei sopravvissuti della Shoah. Bisogna lenire l'angoscia di questa gente e bisogna trasmettere la memoria. Per questo le scuole hanno un ruolo fondamentale, come nella lotta contro il razzismo qui da noi. I ragazzi vanno preparati a vivere in una società pluralistica.

Con l'accordo di Washington gli ebrei rinunciano al loro «pessimismo storico»?

Il pessimismo può anche essere creativo perché spinge a guardare una realtà senza illusioni. Io sono pessimista e quindi, tutto quello che di buono arriva, mi dà una sorta di esaltazione, di gioia, di felicità. Essere pessimista significa anche essere vigilianti.

Accettare un reciproco riconoscimento anche senza gioia nel cuore. In questo periodo la voce della diaspora mi sembra sia stata flebile, incerta. Perché?

Perché anche la diaspora è

stata presa in contropiede, con reazioni diverse e spesso contrastanti, soprattutto in America. Il governo di Shamir aveva un senso più forte della propaganda delle pubbliche relazioni. Al contrario, i laburisti, da vecchi socialisti, si sono sempre fidati della bontà delle loro idee che non avevano quindi bisogno di tanta pubblicità. In Europa, forse perché siamo più abituati agli scossoni della storia, abbiamo reagito con un maggiore e più rapido consenso. Difatti, abbiamo preso senza difficoltà una posizione unanime al consiglio europeo di Londra. Anche la diaspora palestinese ha avuto delle reazioni durissime. Io sono che tra le due diaspore si stabilisca un rapporto di collaborazione.

La firma di Washington significa per le due parti un elogio della rinuncia?

Le due parti hanno accettato la gradualità. D'altronde, i tempi di convalescenza e di crescita saranno lunghi. Per la nascita di un bambino, ci vogliono nove mesi; per creare una regione nella quale il sangue torni a circolare tra gli ebrei e i palestinesi, non dobbiamo avere fretta.